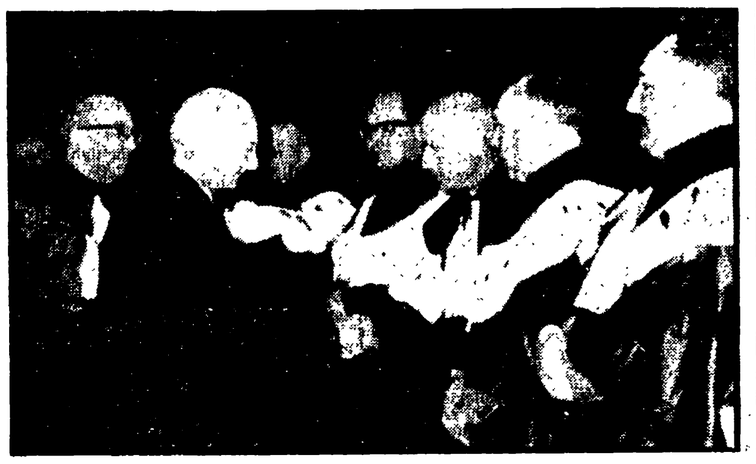
Concetto Marchesi

Dai discorsi per il ventennale della Resistenza universitaria a Padova

IL «NO» DI MARCHESI



La celebrazione del ventennale della Resistenza all'Università di Padova

Pubblichiamo due significativi brani, tratti dai discorsi tenuti a Padova sulla Resistenza universitaria.

(Dal discorso di Ugo Trivellato, Tribuno degli studenti padovani, pronunciato l'8 febbraio durante la cerimonia per il ventennale della Resistenza universitaria svoltosi nell'Aula magna dell'Università di Padova, presente il Capo dello Stato)

... Il «no» di Marchesi, di Meneghetti, di Trentin, di Curiel, dei più che cento studenti caduti, il no della «voce secolare di questa gloriosa Università» era totale rifiuto della barbarie nazifascista, dell'oscurantismo e del servilismo culturale, e fervido impegno per la libertà e la dignità dell'uomo Ma era anche sincera fede ed appassionato appello per una rigenerata società italiana.

Lo spirito di «salvazione» che animò la Resistenza padovana, alla negazione dello stato autoritario aggiungeva il superamento prospettico della soluzione meramente legalistica dei rapporti sociali. Tutta l'opera del Marchesi, maestro e cittadino, l'impegno culturale e politico dei nuclei di resistenza universitaria, testimoniano chiaramente la consapevolezza di un'azione condotta per prospettive nuove e più autenticamente democratiche. Così, da un lato, si sottolinea la dimensione sociale della cultura e la precisa funzione e responsabilità dell'Università — quale specifica struttura — nei confronti di tutta la Comunità statuale.

E, d'altro lato, l'appello di Marchesi alla gioventù studiosa individua nelle forze popolari la nuova linfa che saprà costruire una Italia nuova, fondata su valori storicamente individuati ed autenticamente democratici che garantiscano il pieno sviluppo della persona e l'espressione e l'apporto originale di tutte le forze sociali presenti nel Paese...

■ ■

Appaiono quindi evidenti i legami ideali e storici della Rappresentanza studentesca con la lotta resistenziale della gioventù universitaria L'esperienza degli Organismi Rappresentativi, nati in quel clima, questo appunto significa e rappresenta: la maturazione democratica degli studenti, la presa di coscienza delle giovani generazioni di loro precise responsabilità nella realizzazione di una società «civile», la forma in cui trovano piena espressione ideale e politica le originali istanze di rinnovamento e di sviluppo democratico di cui gli universitari italiani sono portatori

E risulta anche chiara la perenne lezione della Resistenza universitaria La necessità, cioè, di vivere — in mutate circostanze storiche e con diverse forme di impegno — lo stesso spirito, gli stessi fondamenti, gli stessi valori

Per noi studenti significa continua scoperta e verifica di una tensione morale, costante e costruttivo impegno per una ristrutturazione democratica dell'istituto universitario, per una scuola reale strumento di democrazia nel Paese E anche oggi, come vent'anni orsono, gli studenti che per questi obbiettivi si battono, trovano linee ideali di collegamento con le forze sociali vitali del Paese che, in diversi contesti, sviluppano la stessa battaglia per un profondo rinnovamento civile della società italiana.

■ ■

(Dal discorso pronunciato dal prof Enrico Opocher, Ordinario di Filosofia del Diritto e Direttore dell'Istituto di Storia della Resistenza nelle Tre Venezie, nel corso della manifestazione celebrativa per il ventennale della Resistenza Universitaria).

La «grande pena» e la «grande speranza» del popolo italiano si consacravano così, attraverso le parole di Marchesi, nel nostro studio, trovavano, incarnandosi nella stessa tradizione civile di questa Università, il loro valore universale. E da questo momento la storia dell'Università di Padova si confonde con la storia della Resistenza veneta, della Resistenza italiana, della Resistenza europea.

A questa missione, così apertamente dichiarata ed assunta nel corso della memorabile inaugurazione del 722° anno accademico, l'Università di Padova non giungeva tuttavia impreparata. Ciò che poteva, infatti, sembrare ad un estraneo un'improvvisazione, anche se naturalmente congeniale alla tradizione di uno Studio come il nostro, era in realtà la logica, solenne, pubblica consacrazione di un impegno già concretamente assunto dal pensoso ardimento di non pochi maestri e discepoli e svolto con crescente concordia, via via che l'aggravarsi della situazione rendeva più chiaro ed urgente il comune dovere.

■ ■

Ed io non saprei veramente offrire la mia testimonianza su questa fondamentale fase della preparazione alla Resistenza nello Studio patavino, senza ricordare la figura del fraterno amico che più di ogni altro seppe esprimerla e svolgerla fino alle estreme conseguenze: Eugenio Curiel... fu, dico, Eugenio Curiel ad aprire per la prima volta ai giovani del nostro Ateneo la possibilità di concorrere seriamente e pubblicamente alla discussione dei problemi morali, politici e sociali che l'avvenire sempre più imminente imponeva e che, proprio in ragione della loro estrema serietà, sfuggivano alla censura ed alla rettorica ufficiali.

■ ■

Fu allora che l'impegno civile delle *élites* universitarie patavine assunse un più vasto e più profondo respiro, nella consapevolezza caratteristica della gioventù intellettuale di quel periodo, della impossibilità di perseguire una antistorica «restaurazione» degli schemi ideologici e delle impostazioni culturali del prefascismo, come se tanti anni di dura esperienza fossero trascorsi invano, come se non fosse stato necessario aprire in primo luogo un dialogo con le forze più vive della cultura europea ed assecondarne gli ormai evidenti sviluppi

E mentre Concetto Marchesi sollevava, in un suo scritto orientativo largamente diffuso e discusso, il problema ancora attuale dei rapporti tra marxismo e cultura umanistica dell'occidente, perveniva a Padova l'appello del cosiddetto «liberalsocialismo» elaborato da Guido Calogero Questo appello che, richiamandosi in sostanza alle premesse ideologiche del movimento «Giustizia e Libertà», aveva avuto un notevole successo a Torino e a Firenze tra gli intellettuali il cui progressismo intendeva differenziarsi nettamente dalle prospettive marxistiche, trovò presso il nostro Studio una notevole eco soprattutto tra i giovani dell'Istituto di Filosofia del diritto, la cui direzione era stata proprio allora assunta da Norberto Bobbio, e dell'Istituto di Farmacologia dove il nostro Egidio Meneghetti vi esercitava con singolare prestigio un magistero il cui afflato umano e civile era pari all'altissima dignità scientifica Intorno a questi due maestri venne così a polarizzarsi gran parte del movimento studentesco ed è da questo fecondo incontro che la Resistenza veneta trasse, dopo l'8 settembre, gran parte dei suoi quadri politici e militari e, nella persona di Egidio Meneghetti, la sua più autorevole e sicura guida.

storia politica ideologia

Il socialismo utopista in Inghilterra

La vita e le idee di Robert Owen

Il marxismo non ha ancora preso il posto dello «owenismo» come profonda ispirazione della sinistra britannica — Un volume di scritti scelti uscito a Londra

«Il socialismo inglese sorse con Robert Owen» dice Engels nel suo classico studio della classe operaia inglese. La condizione della classe operaia in Inghilterra *(1844). Aveva ragione. Robert Owen (1771-1858) fu il più importante pioniere del socialismo in Inghilterra, poichè più di ogni altro introdusse l'idea di una forma di socialismo nella classe operaia che si veniva creando nella rivoluzione industriale. E per noi oggi il significato di Owen non è solo di natura storica. In un certo senso lo spirito e il carattere distintivo di Owen sono ancora nel socialismo inglese, che è ancora un fenomeno tipicamente indigeno e insulare, i dirigenti del Partito laburista e anche — ahimè! — dell'ala sinistra del partito laburista, sono ancora seguaci di Owen*

Robert Owen nacque e crebbe in una delle più arretrate regioni di Gran Bretagna, in una piccola città del Galles centrale. Era figlio del locale postino. Disgraziatamente conosciamo poco della sua infanzia, tranne che fu intellettualmente precoce e un grande divoratore di libri, e che probabilmente fu influenzato dal Metodismo (quella forma emotiva e idealistica di protestantesimo che si diffuse con la rivoluzione industriale).

Owen abbandonò per sempre la casa natia all'età di dieci anni, e si recò a Londra per lavorarvi come commesso in un negozio. Poi nel 1785 da Londra passò a Manchester dove svolse un simile lavoro e qui — a soli 14 anni — cominciò la sua carriera.

Manchester era il centro della gigantesca rivoluzione industriale che cominciava a trasformare l'Inghilterra. Era il più grande centro dell'industria che fu, in un certo senso, il motore di questa trasformazione: l'industria del cotone. La filatura e tessitura meccanica del cotone svolsero nella rivoluzione industriale un ruolo in qualche modo simile a quello dell'industria automobilistica nel capitalismo contemporaneo, e costituirono il principale campo degli investimenti finanziari. La importazione di cotone greggio (soprattutto a Manchester e nella regione circostante) si era aggirata sui sei milioni di libbre nel 1780; nel 1810 sarebbe salita a 123 milioni di libbre. Il cotone greggio affluiva a Manchester dall'America, e i prodotti tessili a basso prezzo ne defluivano, e si spandevano sui mercati del mondo intero, rovinando le industrie meno avanzate di mezzo mondo e preparando la strada per l'universale dominio del capitalismo britannico nell'epoca vittoriana.

In questo periodo immense fortune furono accumulate con incredibile rapidità dalla classe degli imprenditori borghesi. Owen ben presto abbandonò il suo posto di commesso, e — con cento sterline prestate da un amico — si fece imprenditore La somma fu investita in una fabbrica di telai meccanici. In seguito decise di utilizzare egli stesso alcune di queste macchine invece di venderle ad altri industriali, e in breve riuscì a realizzare un profitto di oltre 300 sterline l'anno. Vendè la sua azienda poco più tardi, e assunse l'incarico di direttore generale di una grande fabbrica tessile con 500 operai; aveva allora 20 anni. Ben presto accumulò un capitale sufficiente per diventare socio e direttore di un'altra nuova azienda tessile in Scozia.

L'esperimento di New Lanark

Fino a questo punto la carriera di Owen appare interamente tipica dei suoi tempi e della classe alla quale egli appartenne. Ma dal giorno in cui egli assunse la gestione dell'azienda di New Lanark, nel 1800, interviene un profondo mutamento. Robert Owen, il fortunato imprenditore capitalista, lascia il posto a Robert Owen il sognatore, il riformista, il socialista utopista.

Noi non comprendiamo ancora interamente le origini dello straordinario sogno di Owen, e per questa ragione la nostra ignoranza dei primi anni della sua vita è da lamentare. Comunque è un fatto che egli non mostrò la minima intenzione di amministrare la sua nuova proprietà di New Lanark — una delle maggiori aziende tessili di Gran Bretagna, con più di mille operai — come gli altri industriali. Egli si propose invece di riformare l'azienda radicalmente a beneficio dei suoi operai, eliminando il lavoro infantile e provvedendo alle scuole per i ragazzi, migliorando in generale le condizioni di lavoro e procurando case decenti ai lavoratori, e devolvendo al loro benessere una parte considerevole dei profitti. Il più significativo esempio di questa politica si manifestò nel 1806 durante la crisi commerciale di quell'anno. Owen chiuse la fabbrica ma non licenziò un solo operaio durante l'arresto della produzione, e continuò a pagare per intero i salari.

Nel quadro dell'odierno neocapitalismo le forme di paternalismo sono diffuse. Nell'Inghilterra industriale dei tempi di Owen esse erano assolutamente ignote. New Lanark divenne ben presto di fama mondiale. Lo Zar Nicola e i principi Giovanni e Massimiliano d'Austria furono solo i più altolocati dei visitatori che venivano a vedere la fabbrica, e ripartivano compiaciuti ed entusiasti. L'entusiasmo era tanto più grande per il fatto che, ad onta della sua politica di bonario paternalismo, Owen continuava a trarre considerevoli profitti, non molto elevati forse in un'epoca di feroce superfruttamento, ma sufficienti per fare di lui un uomo ricco.

Paternalista illuminato

Gli ideali ai quali Owen si riferiva come ragione della sua politica non erano meno nuovi. I principali erano estremamente semplici. Sembra che Owen già vi si attenesse quando andò in Scozia, e continuò a restar loro fedele per il resto della sua vita. Egli credeva, semplicemente, che «il carattere dell'uomo è fatto per lui e non da lui»: cioè il carattere è formato interamente dall'ambiente, e non viceversa. In secondo luogo egli pensava che modificare l'ambiente sociale in modo atto a produrre uomini migliori fosse un processo semplice, ragionevole, al quale nessuno potesse rifiutarsi se solo gli fosse stato spiegato adeguatamente. Il pensiero borghese ortodosso del suo tempo sosteneva, naturalmente, che il nuovo ambiente sociale connesso con la rivoluzione industriale era un prodotto della natura umana: che la borghesia era la classe dirigente, e raccoglieva profitti, perchè era più abile e intelligente, mentre i poveri erano schiavi perchè pigri, ignoranti e inclini all'ubriachezza. Owen sosteneva invece che le masse erano pigre e ignoranti e inclini alla ubriachezza perchè povere. Perciò era necessario migliorare le loro condizioni di vita.

Owen fu e rimase per tutta la vita un paternalista. Egli credeva cioè che persone illuminate come lui stesso (e alcuni altri membri della classe dirigente) dovessero guidare le masse al benessere. Egli aborriva da ogni accenno alla lotta di classe, ed era certo che la classe dirigente nel suo assieme potesse essere persuasa della virtù e della possibilità dei suoi progetti. Perciò, per quanto concerne i suoi metodi e le sue concezioni politiche, Owen rimase un mero utopista. Ma il contenuto di questa utopia fu importante per l'evoluzione della classe operaia in Inghilterra, e per il futuro del socialismo inglese. L'utopia di Owen infatti era concepita come una società senza classi, formata di comunità dotate di autogoverno sull'esempio di New Lanark, in cui la proprietà privata degli effettivi mezzi di produzione doveva essere abolita.

Il carattere progressivo di questa visione è rafforzato dal fatto che esso accettava la rivoluzione industriale e il regno delle macchine. Nel doloroso periodo di formazione del proletariato industriale, infatti, sono comuni le utopie nostalgiche di uno stato di felicità campestre, e alcune di queste furono influenti in Inghilterra nel periodo del Cartismo (1832-1850), mentre la dottrina di Owen fu esente da questo difetto.

Il resto della vita di Owen fu dedicato al tentativo di attuare questa visione. Egli pensava che se un certo numero di comunità atte a servire come modello potevano essere organizzate, le idee socialiste si sarebbero rapidamente diffuse, e ben presto la terra sarebbe stata popolata da simili comunità socialiste Egli cercò di organizzare varie comunità, particolarmente a Harmony, nello stato americano dell'Indiana (1825-1827). Tutte fallirono.

In ogni caso, Owen non fu per niente scoraggiato da questi risultati. La sua ingenua fede nel suo sogno era indistruttibile. E lo aspetto più importante della sua vita dev'essere ricercato nella relazione fra questi schemi utopistici e il grande movimento della classe operaia, che lentamente sorgeva nello stesso tempo.

Questa storia è ben narrata da A.L. Morton, nella Introduzione al suo nuovo libro La vita e le idee di Robert Owen *(Lawrence and Wishart, London 1962). E' un breve volume di scritti scelti di Owen, particolarmente dalla sua opera più importante e famosa:* Una nuova idea della società; saggi sul principio della formazione del carattere dell'uomo, *apparso nel 1813.*

Nel corso della vita di Owen e contemporaneamente con il suo grande disegno utopistico, si venne formando il movimento cooperativo, e, anche più importante, il movimento sindacale. Robert Owen assolse una parte di rilievo in entrambi. Certo, ci fu in lui un fraintendimento: egli considerò questi movimenti come strumenti, come semplici primi passi verso l'attuazione delle sue idee, mentre invece essi diventarono realtà permanenti, del tutto indipendenti da lui. Più ancora, essi diventarono realtà di classe, e strumenti di lotta contro le classi dominanti, invece che strumenti dei sogni di Owen. A questo punto egli si separò da loro, inevitabilmente. In tal modo manifestò la sua origine di classe e la natura essenzialmente utopistica dei suoi ideali: egli era costituzionalmente incapace di comprendere che la società socialista poteva essere attuata solo per mezzo della lotta di classe, e non deplorando questa lotta.

Il matrimonio e la famiglia

Il ritratto di quest'uomo notevole non sarebbe completo, se non ricordasse le sue idee sulla religione e il matrimonio. Che la classe dirigente disapprovasse le sue idee più «estreme» era evidentemente inevitabile. Ma tale atteggiamento fu notevolmente aggravato dalla feroce ostilità di Owen verso le istituzioni chiave della classe dirigente: la chiesa e il matrimonio.

«Il matrimonio» diceva Owen «è una satanica invenzione dei preti per mantenere il genere umano nelle loro superstizioni schiavistiche, e renderlo obbediente a ogni effetto». La famiglia borghese — egli continuava — è «...un covo di egoismo e ipocrisia». Owen tuttavia non era un ateo, ma un teista (come Tom Paine). Quanto al matrimonio, egli era favorevole alle unioni liberamente contratte e sciolte, e all'educazione collettiva dei bimbi. Senza dubbio, l'infelicità del suo stesso matrimonio contribuì alla formazione di tali idee (che sotto molti aspetti anticipano la critica della famiglia, che si ritroverà in Marx ed Engels).

Sfortunatamente, A. L. Morton non dedica sufficiente attenzione a un altro fatto, non meno importante per il giusto apprezzamento del significato del pensiero di Owen. Cioè al fatto che, in un certo senso, dopo più di cent'anni il movimento operaio inglese reca ancora un'impronta «owenista». Esso ancora non è del tutto cosciente della realtà di classe, ancora utopistico nella prospettiva, ancora fondato sull'aspirazione morale verso uno stato ideale, piuttosto che su un'esatta concezione della storia reale.

Tom Nairn

«Slums» londinesi del primo '800

schede

Un intervento di Pieri sulla «Difesa di Roma»

E' da segnalare la raccolta di fatti e l'argomentazione che lo storico Piero Pieri ha recentemente portato sul tappeto di una disputa che non ha soltanto valore retrospettivo ma investe problemi attuali sotto l'aspetto sia politico che militare: la disputa sulle responsabilità di come fu realizzato l'armistizio dell'8 settembre 1943 e di come fu perduta l'occasione per l'Italia di affrettare la liberazione del proprio territorio dai tedeschi e dai fascisti. Ufficialmente le cose stanno ancora nei seguenti termini a un solo uomo è stato elevato l'addebito di non avere messo in opera tutto ciò che era necessario perché la città di Roma fosse difesa.

Quest'uomo è il generale Giacomo Carboni, il quale benché assolto da ogni colpa in sede di giustizia militare, è stato invece perseguitato oltre ogni limite in sede politica e amministrativa. Lo storico Piero Pieri — il cui servizio in due puntate è stato intitolato dal «Giorno» (23, 24 gennaio) «Un parere autorevole sulle pubblicazioni attorno all'8 settembre» — prende nettamente posizione contro l'assurdità e la calunniosità della tesi del «capro espiatorio» sulle cui spalle è stato fin troppo facile tentare di riversare ogni colpa e solleva il problema della responsabilità storica e politica della classe dirigente nel suo complesso, e accusa direttamente di falso tutti quei testi che sono finora serviti di appoggio alle tesi ufficiali sulla catastrofe dell'8 settembre.

Ma ciò che più colpisce nello studio di Piero Pieri non è tanto la ricostruzione e la interpretazione in chiave nettamente rovesciata di quelle che sarebbero state le lacune «militari» del generale Giacomo Carboni, quanto l'indicazione del valore politico, patriottico-antifascista, del comportamento di questo alto ufficiale

Ne consegue almeno il dubbio che la persecuzione alla quale è tuttora sottoposto il Generale Giacomo Carboni esuli dal limitato campo delle querele tra membri dello Stato Maggiore e investa il campo politico fino al punto da porre un interrogativo grave sui motivi che hanno finora indotto i governi succedutisi in questo ventennio a non riesaminare l'intera questione

Rivalutare secondo giustizia l'opera militare e politica del Generale Giacomo Carboni vorrebbe dire per l'Esercito Italiano non ripetere il danno che fu inferto alla sua educazione ideale quando dopo il 1860 tutto il patrimonio democratico e unitario accumulatosi con la formazione del nuovo quadro garibaldino fu deliberatamente liquidato al chiaro scopo di rendere sempre più grave la separazione tra esercito e popolo Si tratta di un tema politico sul quale è forse impossibile richiamare l'attenzione dell'attuale Ministro della Difesa ma al quale non dovrebbero essere insensibili i ministri antifascisti che siedono nel governo di centro-sinistra.

a. t.

rivista delle riviste

I «capi naturali»

La discussione, di cui abbiamo già dato conto in questa rubrica, intrecciatasi tra Gino Bianco e Giorgio Galli sul tema della «rivoluzione mancata» nel primo dopoguerra, riceve nuovo alimento nel numero di gennaio di «Tempo presente». Giorgio Galli, riprendendo il discorso, e riferendosi altresì alle nostre osservazioni, torna a riproporre una «lettura sociologica» di questo come di altri grandi temi della storiografia contemporanea. Si tratterebbe, sulla scorta dei documenti del tempo, di indagare più a fondo il rapporto tra la classe, in quanto tale, e le strutture istituzionali, come il sindacato e il partito; in altri termini, di sapere quanti operai e dove hanno effettivamente partecipato ai moti rivoluzionari e se le loro organizzazioni hanno creato una dialettica capace di portare a realizzazione la carica della classe, o piuttosto non hanno ridotto il grado di tensione esistente, non hanno frenato lo sbocco d'azione.

Se noi ci atteniamo al periodo del biennio rosso in Italia, sappiamo come i documenti, pur ancora lacunosi, che si sono potuti raccogliere, invitano sì a una maggiore penetrazione nell'analisi del movimento spontaneo delle masse, a una valutazione più esatta delle diverse componenti che «i capi naturali» di quelle masse costituirono in questo o quel centro operaio, ma non sovvertono certo un criterio di interpretazione che pone in primo piano il valore e le responsabilità del partito e del sindacato

Fu proprio Gramsci, in una nota dal carcere, a ricordare come fosse stata la carica spontanea degli operai e dei contadini a determinare, nei due o tre momenti cruciali del biennio rosso, l'insorgere di quella «grande paura» della borghesia che si indirizzò in una reazione sempre più decisa e che il movimento operaio organizzato non seppe fronteggiare come era necessario. Ma, fare constatazioni di questo genere, è cosa ben diversa dall'ipotizzare una funzione «obbligatoria» di remora dei gruppi dirigenti Basti fare due o tre casi indicativi.

Il caso dei gruppi libertari ed anarchici, ad esempio. Essi, nell'occupazione delle fabbriche, sostennero sempre la linea più intransigente, cercarono di portare al massimo di tensione la lotta, ma si trovarono, nella settimana decisiva, a prendere atto della impossibilità di uno sbocco rivoluzionario senza che il Partito socialista e le sue organizzazioni se ne assumessero la direzione e la responsabilità. Il gruppo ordinovista di Torino — altro esempio probante — non si limitò affatto, come sembrano ritenere Bianco e Galli, a dare consigli di prudenza a quegli operai della Fiat che erano decisi a una «sortita». Esso era per l'estensione politica della lotta ma pose al centro dirigente, politico e sindacale, riunito a Milano, la questione pregiudiziale del coordinamento della forza d'urto.

Mancando questo coordinamento, ogni «sortita» era destinata all'insuccesso, nel settembre 1920, come già era accaduto nell'aprile a Torino. Il terzo caso può essere considerato quello della parte avuta dai dirigenti della Federterra, quelli emiliani in particolare. Fu di lì che si comprese come la saldatura tra movimento operaio e contadino era ancora mancante e che venne l'invito più pressante ai dirigenti confederali di chiudere l'agitazione senza estenderla sul piano politico.

Gli esempi addotti, anche in una annotazione schematica, riconducono dunque il discorso della ricerca storiografica al suo quesito essenziale. E' possibile un sbocco rivoluzionario quando non venga coordinata, nel suo momento più alto, quello politico, la pressione dirompente delle masse? La storia del biennio rosso indica che non è stato possibile. Ciò che semmai va ulteriormente approfondito è un altro elemento. Le organizzazioni di classe, il loro orientamento generale, la loro maturità ideologica e politica, possono essere isolate e viste a parte, dallo «stato» delle masse che esse hanno pur sempre influenzato o condizionato in modo determinante? Pare di no.

Verificare questo dato di fatto vorrà però dire anche esaminare tutto il processo di creazione, di consolidamento, magari anche di fossilizzazione di una organizzazione di classe alla luce degli stessi dislivelli, delle stesse tradizioni discordanti, della stessa disparità di carica combattiva che vivevano nel seno delle masse operaie e contadine. I loro «capi naturali» ne riflettevano dunque i limiti non meno, semmai più direttamente ancora, dei quadri dirigenti. Ma sui secondi ricade pur sempre la responsabilità preminente.

p. s.